

CONVERSAZIONI DOMENICALI

# Allora la storia è storia di «plagi»?

Dopo Maurizio Arena un altro imputato per schiavizzazione mentale. Forse anche Socrate, Cristo e Marx sarebbero incarcerabili

E due. Nel giro di un mese, o pressappoco, un secondo cittadino è stato accusato di plagio e addirittura incarcerato. Aldo Braibanti è stato a un giornale di sinistra romano che affastella connotati diversi pur di tentare una speculazione qualsiasi — professore, filosofo, mimico, eclettico (interessato cioè alla vita e alle abitudini delle formiche), sostenitore del teatro di avanguardia, militante in altri tempi di un partito operaio.

Costui, descritto fisicamente come un ometto alto un metro e sessanta, pelle e ossa per una cinquantina di chili, scuro, incapace quindi di soggiacere perfino un frangello, avrebbe, niente meno, reso suoi schiavi due giovanotti. Di qui appunto l'imputazione di plagio e la galera.

Del singolare reato, in pratica sconosciuto alle cronache giudiziarie, abbiamo appreso il significato, spaventoso e un po' ridicolo oggi, attraverso le vicende di Maurizio Arena. In genere lo si riferisce alla appropriazione illecita di un prodotto intellettuale. Ma gli uomini di legge gli danno soprattutto il senso di un possesso malvagio del cervello altrui, di annientamento della volontà della vittima, di schiavizzazione. Quindi anni fa la pena massima.

Al cosiddetto fusto della Garbatella, colpevole secondo qualcuno di aver fatto trucioli della psiche di Maria Beatrice Savoia, è capitato di vedersi sfilare il passaporto di tasca dal capo della squadra mobile e di ritrovarsi protagonista di un grave procedimento penale. Aldo Braibanti è toccato senz'altro il carcere, prima ancora del processo.

Diciamo francamente: nessuno vuol mettere in questione qui i singoli fatti dell'uno o dell'altro personaggio. Li valuteranno i magistrati con la toga, e i giudici popolari se si arriverà ad un dibattimento, visto che di assise si tratta. Restano tuttavia molti interrogativi di carattere appena appena più generale.

Aldo Braibanti, dunque, avrebbe irretito i due ragazzi con il suo « fascino intellettuale ». Questo, a parte altri eventuali dettagli, il plagio. Perbacco, ma allora viene il dubbio che si debba rivedere tutta la storia dell'umanità alla luce del codice.

la pensano allo stesso modo se scomodiamo nomi grossi senza alcuna irrilevanza. Gesù Cristo, per il fatto dei dodici apostoli che lo seguirono abbandonando famiglia e mestiere, che gli consacrarono cuore, cervello, volontà e ogni attimo della loro vita dal primo incontro in poi, sarebbe passibile o no di mandato di cattura? E Socrate prima di lui? E Francesco d'Assisi? E Carlo Marx? E Garibaldi? Insomma, tutti coloro — filosofi, santi, scienziati, capipopolo — che si sono trascinati dietro, dall'alba del mondo ad ora, milioni o migliaia di uomini, avrebbero meritato le manette e un verbale di interrogatorio presso i carabinieri?

Torniamo al presente. I sacerdoti di qualunque religione giacché calchizzano forme umane anche con la minaccia di un castigo, inferno o quello che sia (« se non fai quello che ti dico finirai male ») dobbiamo smistarli fra Regina Coeli, la Torre di Londra e Sing Sing, come piagatori professionali?

In tema di amore, con richiamo al Maurizio Arena e alla Titi. Non si ravvisa reato di schiavizzazione intellettuale nelle commistioni fra innamorati: « sarai mia per tutta la vita », « fai di me quello che vuoi, ma amami », « i tuoi desideri sono i miei », « siamo due anime e un corpo »? Al limite, non sancisce un plagio continuato quell'articolo (144 se non sbagliamo) del codice civile che viene recitato da chi celebra un matrimonio: « Il marito è il capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza ».

Infine vorremmo aggiungere nell'elenco, a costo di rischiare la futilità, i persuasori occulti che fanno da perno all'attività industriale e commerciale moderna. Glieli diamo quindi anni, per l'aggravante della recidività, a quanti martellano con la pubblicità costringendoci a comprare automobili, lavastoviglie, mangianastri, formaggi e detersivi di una certa marca?

Le risposte ognuno le dia come crede. A noi, per essere sinceri, interesserebbe molto quelle di certi magistrati che affermandosi all'umanità alla luce del codice.

Giorgio Grillo

Voce per voce quanto si spende per la casa, il vitto, l'abbigliamento, i servizi

# IL BILANCIO DI UNA FAMIGLIA SOVIETICA

## attraverso la storia di una giovane coppia

Uno spaccato che ci aiuta a capire meglio il paese - Il lungo racconto delle « Isvestia »



UNA LADRA TRANQUILLA

In questo modo abbastanza insolito, Claudia Cardinale dovrebbe nascondere i gioielli rubati — per esigenze di copione — nel film « Una coppia tranquilla » di Maselli, in lavorazione a Roma in questi giorni. Partner di questa ladra d'eccezione è Rock Hudson

Dalla nostra redazione

MOSCA, dicembre.

Le entrate medie di una famiglia operaia sovietica di 4 persone (due delle quali lavorano) sono di 3.390 rubli al mese (lire italiane 191.990 al cambio ufficiale di 695 lire per un rublo). La cifra comprende 2.188 rubli (182 al mese) per salari e premi, 611 di quota parte di fondi sociali calcolati in bilancio per assicurazioni, borse di studio, pensione, mantenimento dei figli negli asili nido e nei giardini d'infanzia, ferie gratuite e nei campeggi dei pionieri, fondi sociali non calcolati nel bilancio per lo studio (231 rubli) le cure mediche (99 rubli) la preparazione professionale (82 rubli). Le altre entrate per lavori straordinari, seconda occupazione, sono in media di 591 rubli all'anno.

Le spese annuali della famiglia tipo sono in media di 3.268 rubli e comprendono 1.481 rubli per alimentazione, 830 per l'acquisto di prodotti non alimentari (vestituario 51,5%, scarpe 15,5%, mobili 11,6%, apparecchi domestici 6,7%) e poi: bevande alcoliche 93 rubli; affitto e servizi: 54 rubli; spesa per le cure e per il riposo: 206 rubli; cinema, teatro e giornali: 122 rubli; altre spese: 482 rubli.

### L'inchiesta

Questi dati sono scaturiti da un'inchiesta condotta a Nikolai, una città sul Mar Nero tra Odessa e la Crimea, tra gli operai della fabbrica Nassekko, che hanno risposto ad apposito questionario diretto a individuare le entrate e le uscite medie di una famiglia-tipo di quattro persone. I dati forniti da questa inchiesta, finiti alcune difficoltà in ordine a questo tipo di indagine, adesso se ne parla e si può farla anche più serenamente. Coincidono grosso modo sia con quelli di cui si è parlato in questi giorni, sia con quelli di cui si è parlato in questi giorni, sia con quelli di cui si è parlato in questi giorni.

dalla Kuznetskaya, che hanno indicato in 205,60 rubli le spese mensili di una famiglia tipo (rispetto ai 280 della famiglia operaia di Nikolai).

E' inevitabile che i nostri lettori si pongano a questo punto la questione del confronto fra le condizioni di vita di una famiglia sovietica e di una parallela italiana. E' assolutamente legittimo avanzare questa questione: ma, a nostro parere, per rispondere esaurientemente al quesito è pressoché inutile confrontare i dati statistici sulla base del cambio ufficiale fra il rublo e la nostra lira. Il bilancio familiare italiano e quello sovietico sono fondamentalmente diversi nella loro struttura, per cui ad esempio alcune voci di spesa che in Italia hanno un enorme peso sono qui pressoché assenti. Ecco per chiarire questo punto, quali sono ad esempio le spese per la casa nel bilancio familiare sovietico: affitto, riscaldamento (dall'ottobre ad aprile), acqua calda (tutto l'anno), antenna televisiva: 13 coperti al mq. abitabile (escludendo cioè la cucina, il bagno, il corridoio), per cui la mia abitazione moscovita — tre vani più cucina e servizi — verrebbero a costare un sovietico 10,81 rubli (lire italiane 750). Il gas costa due coperti (14 lire) al mc. (ma è in corso nel paese lo smantellamento dei contatori, per cui dappertutto si paga adesso un fisso di 16 coperti per persona, qualunque sia il consumo). L'energia elettrica viene a costare invece 4 coperti (circa 28 lire per ogni kw). Le spese relative alla casa (affitto, riscaldamento, gas, telefono) rappresentano dunque in totale soltanto in media il 5,4% delle spese complessive del bilancio familiare. Questo solo dato ci fa pensare che in Italia la voce « affitto » si avvicina, da sola, qualche volta persino al 50% del salario — permette di individuare una delle caratteristiche distintive del bilancio della famiglia sovietica. Ma altre importanti voci del bilancio sovietico sono assenti o molto ridotte rispetto a quelle italiane, quali: quella per la scuola — dalle elementari all'università, e quelle per la salute. Per questa ragione un raffronto in cifre assolute fra i « guadagni » medi dell'ope-

raio italiano e quelli dell'operaio sovietico non può permettere di solo di rendere concreto il confronto fra le condizioni di vita nei due paesi.

### Il confronto

Inna Aleksandrova, una sociologa che ha curato l'inchiesta a Nikolai, sulle Ixvestia di alcuni giorni orsono ha confrontato queste cifre con quelle ricavate da alcune indagini compiute in periodo zarista nella zona di Mosca, a Kier, a Pietroburgo e a Bakii.

Al confronto si ricava che le spese per l'alimentazione sono diminuite oggi del 62%, mentre quelle per l'affitto ed i servizi sono crollate del 20 e più per cento. Ma di grande interesse sono anche i dati riguardanti la dinamica dei consumi alimentari. Mentre le spese per il pane ed i farinacei sono passate dal 47,9% (delle spese alimentari) al 32,4% (della spesa totale), in aumento è invece il consumo della carne (da 9,1 al 22,4%), dei latticini (da 4,5 a 15,5%), della frutta (da 0 al 22%).

quella del miglioramento delle voci del bilancio familiare. Lo sviluppo della produzione dei beni di largo consumo, la campagna per la qualità della produzione, la battaglia per l'applicazione del calcolo economico in tutte le aziende degli incentivi materiali, sono tutti aspetti di una politica diretta non solo a eliminare squilibri e ritardi nella vita economica del paese, ma a favorire in generale il miglioramento delle condizioni di vita nelle città e nelle campagne.

Di grande interesse è a questo riguardo l'indagine su una « famiglia tipo » quella dell'operaio Anatoli Ivanovich Capitonov condotta dalla giornalista della Ixvestia che abbiamo già citato. E' la storia di una coppia di giovani sposi che hanno messo su casa due anni e mezzo fa. Questa « spaccata » di vita sovietica che ci permette di cogliere nella realtà di un microcosmo la recente storia del paese.

Diciassette anni orsono Anatoli e Katia, i due giovani, erano pieni di vita ma tremendamente poveri. Questa parola — scrivono le Ixvestia — non è molto usata da noi ma non c'è altro termine per definire il lato materiale delle condizioni dei due. La guerra aveva devastato il paese. I due giovani non avevano casa, non avevano mobili, non avevano neppure abiti per cambiarsi. Il padre di Katia era caduto al fronte e la madre era sola con tre figli. Anatoli, che aveva passato l'infanzia in Germania come operaio, tornò a casa dopo la guerra con un vecchio soprabito militare ed un paio di stivali. Erano tutti i suoi beni.

I primi mesi di matrimonio furono durissimi. Per trovare qualcosa da mettere tra i denti, Anatoli giunse al punto di vendere i vecchi vestiti e le camicie del padre. Tali e tante erano le difficoltà che il matrimonio ebbe un periodo difficile. Il divorzio era nell'aria. Poi venne il lavoro, i primi risparmi, i primi mobili accanto al vecchio letto.

Katia è una giovane sposa che trova però il tempo di studiare. La vita è ancora durissima. Creare una famiglia nuova a partire dal riconoscimento reciproco dei diritti è difficile e dura. Anatoli e Katia come moltissimi altri giovani, sono riusciti nel compito: hanno costruito con le loro mani una casa vera, che tuttavia non rimane chiusa fra quattro pareti neppure quando giungono le spese. Qui hanno un appartamento di due vani nel quale, però, è venuta ad abitare la madre di Katia, ammalata. La figlia intanto si è fatta grande, ha conquistato il diritto ad una sua area di autonomia.

I problemi da affrontare sono ancora molti gravi: Katia per risparmiare « a spasso » nei negozi o se si rendono i prodotti meno cari e si imbatte spesso « così nelle lunghissime code ». E' tempo buttato via, irrimediabilmente. Il segno che c'è ancora da fare nel settore della distribuzione. E quando poi si parla di « spasso » nei negozi o se si rendono i prodotti meno cari e si imbatte spesso « così nelle lunghissime code ». E' tempo buttato via, irrimediabilmente. Il segno che c'è ancora da fare nel settore della distribuzione.

Un commentatore come Walter Lippmann, cui non si possono certo imputare simpatie per i « rossi », è giunto, nel valutare i drammatici avvenimenti di questi anni, a conclusioni che sono il rovescio esatto di quelle enunciate da Johnson. Per lui, la lezione di questa guerra è che una superpotenza come gli Stati Uniti non è e non sarà mai in grado di soffocare la lotta di liberazione nazionale dei contadini vietnamiti (o asiatici) e sarà fatalmente costretta a siltare sul terreno atroce e immorale del genocidio.

Esigere una resa, egli scrive, non ha senso, uno sciame di zanzare non si arrende all'elefante piombato nel pantano e la bestione non ha altra scelta che allontanarsi al più presto. Così, a chi gli chiedeva (pensando di metterlo in imbarazzo) se l'avvento di un governo comunista in tutto il Vietnam sarebbe nell'interesse degli Stati Uniti, egli ha risposto candidamente: « Sì, i comunisti sono i soli che possano governare nel Vietnam ».

Ennio Polito

Adriano Guerra

# Un'America sempre più divisa verso le elezioni del '68

## MOLTE FUGHE DALLA NAVE DI JOHNSON

La «teoria del domino a rovescio» - Il ritiro di McNamara marca un giro di boa rispetto al programma kennediano - La sfida di McCarthy - La lezione del Vietnam secondo Lippmann

«...Con questa guerra non stiamo soltanto salvando il Vietnam del sud dall'aggressione. Stiamo anche dando all'Asia la possibilità di organizzare una vita regionale di progresso, di cooperazione e di stabilità... Dietro il nostro scudo nucleare, il progresso è in cammino là dove non esisteva... E' ora chiaro che resteremo nel Vietnam del sud. In ogni capitale asiatica, questo fatto viene registrato e si traduce in atti... Paesi che fino a poco fa erano come ipotizzati dalla minaccia della Cina si risvegliano. Una nuova speranza è nata dalla nostra fermezza nel respingere uno spregevole e disonorante disimpegno...»

E' l'ennesima interpretazione dell'intervento americano nel Vietnam, offerta lunedì dal presidente Johnson ad un convegno di uomini d'affari al Dipartimento di Stato.

Per questa sua prima apparizione pubblica importante, dopo avvenimenti che hanno profondamente modificato il quadro nazionale, come il «trasferimento» di McNamara alla Banca mondiale e la sfida del senatore McCarthy l'uomo della Casa Bianca ha scelto un uditorio relativamente sicuro. Le sue parole sono tradotte a voce pressoché contemporaneamente da una ventata di interpreti, come quello della guerra che, ormai, al suo terzo an-

no. E c'è anche una formula che riassume il tutto: la «teoria del domino a rovescio». Si diceva ieri che nel Vietnam gli Stati Uniti non potevano perdere, altrimenti gli altri paesi del sud-est asiatico sarebbero caduti ad uno ad uno, come i pezzi di un domino; oggi si dice che la «vittoria» del generale Westmoreland l'aprirà tutti, secondo la stessa legge, alla penetrazione del dollaro.

Applausi, echii favorevoli nel mondo degli affari. Johnson conosce, per ogni pubblico, il linguaggio adatto. Ma il suo discorso, stampato dai quotidiani politici, ha un altro effetto. Si allarga il «vuoto di credibilità» che circonda ormai da tempo il presidente. L'inquietudine, l'allarme trovano nuovo alimento.

### Inattendibilità del presidente

Ancora una volta è chiaro che Johnson contraddice se stesso. Non aveva assicurato che gli Stati Uniti sono nel Vietnam del sud soltanto per «reprimere un'aggressione». Non aveva giurato che il loro obiettivo non è quello di «restare» nel Vietnam. L'interpretazione stensiva che egli dà oggi contraddice in modo stridente le interpretazioni

stittive fornite durante le varie «offensive di pace». E certi accenni alla Cina, anche se l'oratore ha avuto cura di evitare parole come «contenimento», ripropongono, di fatto, la sostanza delle dichiarazioni di Rusk, che tante proteste hanno sollevato in ottobre. Se, poi, si guarda più a fondo nelle parole di Johnson e le si confronta con i fatti noti, la inattendibilità del presidente diventa lampante. Dove è la «nuova Asia»? Gli analisti che hanno visitato le capitali del continente hanno notato, è vero, un processo di americanizzazione in atto, un senso di maggior sicurezza dei ceti che gli Stati Uniti hanno scelto come interlocutori, ma anche un diffuso orrore dinanzi al genocidio dei vietnamiti e per quelle che uno di loro chiama le «crepe morali dell'ombrello americano».

Che cosa offrono del resto gli Stati Uniti all'Asia? Il programma di «aiuto», che fino a ieri appariva se non altro come il simbolo di intenti costruttivi, è stato tagliato nelle scorse settimane fino alla cifra record di due miliardi e diciannove milioni di dollari, da spartire tra i satelliti più fidi in tutto il mondo. E il costo di un solo mese di guerra nel Vietnam. La guerra è, di fatto, la sola realtà della politica americana verso il più popoloso e diseredato dei continenti.

Ecco lo sfondo reale del crisi che si è aperta al vertice e nel profondo della nazione. Nel comunicato con cui ha annunciato la settimana scorsa, il ritiro di McNamara, Johnson ha assicurato che la condotta di guerra degli Stati Uniti continuerà ad essere «quella già fissata». Ma queste parole non hanno alcun significato. In tre anni, la guerra è cambiata. E, con essa, tutto è cambiato.

### Il «titano» del Pentagono

In questo senso, non è molto importante stabilire fino a qual punto il ritiro di McNamara sia stato spontaneo e fino a qual punto imposto.

Il «titano» del Pentagono non aveva promesso a Kennedy di restare «fino a quando avesse sentito di realizzare efficacemente la sua politica». Da quanto tempo egli non aveva più questa sensazione? La politica di Kennedy includeva, indubbiamente, l'intervento nel Vietnam; ma non è altrettanto certo che includesse una «guerra americana» nel Vietnam, e meno che mai la prospettiva di un confronto armato con la Cina. Morito il presidente, McNamara aveva visto la guerra aerea RVN e l'afflusso di alcune migliaia di marines come un episodio, che si

sarebbe dovuto concludere vittoriosamente «entro il 1965». Ora, Westmoreland, con mezzo milione di uomini, assicura che ce la farà in un paio d'anni, ma uomini come il generale Gavin, meno sospetto di partito preso, dubitano che possa farcela «in una generazione». La politica di Kennedy includeva, poi, un controllo politico sui militari e sulla corsa agli armamenti missilistico-nucleari, il proseguimento del dialogo con l'URSS, strette relazioni con gli alleati europei. Tutte cose che la guerra ha travolto nel suo vortice. McNamara ha dovuto prenderne atto. E la previsione secondo cui altri lo avrebbero seguito si è prontamente avverata: Foy Kohler, vice-segretario di Stato ed esperto di questioni sovietiche, ha preferito dividere la sua esperienza con gli studiosi dell'Università di Miami; Arthur Goldberg, il quale trova senza dubbio sempre più arduo il compito di rappresentare all'ONU la faccenda «pacifista» dell'amministrazione Johnson, avrebbe già chiesto e ottenuto di tornare alla sua professione di avvocato.

A undici mesi dalla consultazione, il quadro è senza dubbio tale da far piangere a Johnson il comoda plebiscito del 1964. La sua politica ha restituito ai repubblicani tutte le chances che la candidatura Goldwater aveva tr-

rimediabilmente compromesso: quel che essi devono ancora decidere è se cercare di strapparle puntando, con Nixon, sul mito della «vittoria», oppure, con Romney, sulla «cerca di una soluzione».

La sfida che il giovane senatore del Minnesota lancia al presidente in carica, da posizioni di rifiuto frontale della guerra nel Vietnam, è, infatti, qualcosa che non ha precedenti nella storia del partito democratico e che può pesare in misura decisiva sulle scelte della Convenzione nazionale del partito, nel prossimo agosto. Come il defunto Adlai Stevenson, che fu amico e la cui candidatura sostenne, contro quella di Kennedy, alla Convenzione del '60, McCarthy non è un trascinato di folle, né un veterano delle manovre di partito. Ma è un uomo politico disinteressato (più volte ha precisato che il suo obiettivo non è quello di arrivare alla Casa Bianca, bensì quello di impedire che Johnson vi ritorni) e fa appello a settori del partito e dell'opinione pubblica che hanno una reale consistenza: dai delusi so-

### Autodistruzione dei popoli

Il fatto è che l'«altra America» si è lasciata indietro, nel suo cammino, molti readers e molti dei loro calcoli. Ma come oggi il dibattito aveva investito i nodi stessi della politica di sopraffazione con dotta innanzi, senza interruzioni, in Asia, negli anni del dopoguerra; mai aveva posto l'opinione pubblica a contatto con l'esigenza di riconoscere pacatamente e semplicemente i principi della convivenza internazionale: quello dell'autodistruzione dei popoli

innanzi tutto. Ancora ieri sembrava eresia affermare che una soluzione pacifica nel Vietnam esige il ritiro delle truppe americane. Oggi, questa rivendicazione non è più una minaccia, è una minoranza tutt'altro che trascurabile.

Un commentatore come Walter Lippmann, cui non si possono certo imputare simpatie per i « rossi », è giunto, nel valutare i drammatici avvenimenti di questi anni, a conclusioni che sono il rovescio esatto di quelle enunciate da Johnson. Per lui, la lezione di questa guerra è che una superpotenza come gli Stati Uniti non è e non sarà mai in grado di soffocare la lotta di liberazione nazionale dei contadini vietnamiti (o asiatici) e sarà fatalmente costretta a siltare sul terreno atroce e immorale del genocidio.

Esigere una resa, egli scrive, non ha senso, uno sciame di zanzare non si arrende all'elefante piombato nel pantano e la bestione non ha altra scelta che allontanarsi al più presto. Così, a chi gli chiedeva (pensando di metterlo in imbarazzo) se l'avvento di un governo comunista in tutto il Vietnam sarebbe nell'interesse degli Stati Uniti, egli ha risposto candidamente: « Sì, i comunisti sono i soli che possano governare nel Vietnam ».